

Stelle

«Quindi sedeva al timone tenendo abilmente la rotta, / e mai lasciava che il sonno scendesse le palpebre a chiuderli / mentre guardava le Pleiadi, il lento a svanire Boote, / l'Orsa, che chiamano pure con il soprannome di Carro, / che gira intorno ad un punto guardando paurosa ad Orione, / e che nell'acque d'Oceano è l'unica che non si immerge».

Ulisse è in balia delle stelle, appena salpato dall'isola di Calipso. Nell'ultimo verso l'incalzare del racconto trova pace nell'immunità circumpolare del Carro «che non si immerge» (bando ai polverosi «lavacri d'Oceano»). L'Orsa che «guarda paurosa» (*dokeuei*) il cacciatore Orione, la costellazione a lei vicina, infilza in un aggettivo il paradosso – già notato nel XII secolo dal commentatore Eustazio di Tessalonica – della fiera che spia il cacciatore, anziché il contrario.

Riccardo Maisano, che stampa oggi la sua versione dell'*Odissea* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. CXVI-880, € 44), Eustazio lo conosce bene: bizantinista e biblista napoletano, egli è giunto a Omero guidato da un'idea di grecità perenne e dalla stella polare del metro. Nel blog in cui condivideva abbozzi di versione con studenti e colleghi, ha inseguito per anni la forma dell'esametro barbaro tentato da Giovanni Pascoli e da Ettore Romagnoli, per spogliarlo della bolsa solennità, dei troncamenti malposti e dei poetismi d'antan, e dargli la sicura autorità del ritmo lungo che avvolge e come onda si frange sulle tempie (*dixit* Nikos Kazantzakis).

Del resto, a sentire Telemaco, «quello che più esalta gli uomini è propriamente quel canto / che con un suono più nuovo si avvolge su quelli che ascoltano», e qui l'«avvolgersi» (già tentato da Vincenzo di Benedetto) mette al massimo partito le prime quattro lettere di un verbo altrimenti anodino, *anfi-pèletai*.

IL PRINCIPALE MERITO DI DANIEL MENDELSON STA NEL LIBERARE L'OMERO INGLESE CON UN FLESSIBILE RITMO ESAMETRICO

Per un caso della sorte (o dello Zeitgeist? O dell'aria di Napoli?) una scelta analoga era stata compiuta da Daniele Ventre nelle sue pregevoli versioni omeriche uscite per Mesogea (2010-2014). Forse Maisano, puntando più sulla duttilità del dattilo che sul rigore di uno schema invariabile, riesce ancor meglio a «contemperare insieme la regola, l'ordine e l'avventura» (Bulfalino). Di certo il suo esito andrà tenuto a fianco di quello altissimo – ma in prosa – dell'indimenticato Franco Ferrari (UTET 2001): quanto la versione di Ferrari giunse a valle di uno scavo annoso nei meandri della dizione omerica e delle sue polisemie, tanto Maisano volge a Omero lo sguardo lungo di un lettore che ama il greco quanto la letteratura, e dunque destina molte note di commento a paralleli con testi d'ogni tipo, da Orazio a Viola Ardone, da Callimaco a Marcel Proust, nella persuasione che il modo in cui un testo è stato riletto e consciamente o inconsciamente imitato proietti una luce sul suo significato di partenza. È così quando la storica bizantina Anna Comnena scorge il sentimento paterno di Ulisse dietro la gioia di Eumeo nel ritrovare Telemaco; è così quando il supplizio inflitto alle ancelle infedeli ricorda quello di un campo di sterminio croato narrato da Sebald; è così quando le foche di Proteo si sovrappongono alle «fere» di d'Arrigo in *Horcynus Orca*, o quando per spiegare l'ospitalità omerica si deve ricorrere al *Mani* di Fermor.

L'oro della laguna. Antonello Viola, «Isola di Santo Spirito», 2023-24, Venezia, Ca' Pesaro, fino al 28 settembre



COURTESY GALLERIA ALESSANDRO CASCIARO, BOLZANO | VENEZIA

UN'ODISSEA TRA LE COSTELLAZIONI

Traduzioni d'autore. La ricchezza del lavoro di Riccardo Maisano è nelle note di commento che propongono paralleli con testi d'ogni tipo: il modo in cui un testo è riletto spiega il significato di partenza

di **Filippomaria Pontani**

In nota ci sono dunque alcune citazioni "ovvie" dell'intertestualità riconosciuta, quelle più forti, da Cicerone che recupera l'idea del «radersi l'animo», a Lucano che fa di nuovo sfrigolare l'occhio del Ciclope, a Virgilio impareggiabile e costante nel cogliere echi e sfumature. Ma nelle note, come nell'asciutta introduzione che dice l'essenziale sulla storia, l'oralità, l'antiquaria (e un po' anche sulla coppa di Nestore, su Vivara e la Campania...), ci sono soprattutto proiezioni verso un orizzonte poetico che va da Dante a Calasso, passando per una schiera di poeti neogreci (valorizzati da Maisano con genuina sensibilità, e più di tutti il più odissiaco, che è Giorgio Seferis), e lambendo più volte l'opera di Daniel Mendelsohn. Per un caso della sorte (o dello Zeitgeist? O dell'aria di Napoli-New York?) questa *Odissea* esce in contemporanea proprio con la nuova traduzione inglese di Daniel Mendelsohn (The University of Chicago Press, pagg. 560, \$ 39), già noto al pubblico italiano per i romanzi in cui ha saputo appropriarsi del mito omerico. Il principale merito di Mendelsohn sta nel liberare l'Omero inglese (quello più recente, perché Pope è un altro pianeta) dal gioco del *blank verse*, adottando un flessibile ritmo esametrico capace di non comprimere o sacrificare intere parti del dettato originale (come avviene nell'altrimenti fascinoso resa di Emily Wilson), ma anzi di offrire disteso al lettore la ricchezza di spunti, di aggettivi, di richiami che sostanziano questa poesia. E di tenere anche lì un registro comprensibile, moderno, ma senza distorcere le formule, degradare o abolire gli epiteti, ridurre gli dèi al tono del picnic.

Nel rispetto per un testo sublime e coeso, Maisano e Mendelsohn consuonano. In un'età in cui l'omeristica è dominata dal mito del multi-text Homer, che atomizza i

NARRAZIONI FESTIVAL

Scrutare l'orizzonte al Forte di Fenestrelle

Fino al 21 settembre si svolge Narrazioni Parallele Festival, percorso artistico che si snoda tra Bardonecchia, il Forte di Fenestrelle, la più grande fortezza alpina d'Europa, e la Fondazione Merz di Torino, luogo simbolo della creatività contemporanea post-industriale. Al Forte di Fenestrelle, questa sera, alle ore 21, va in scena lo spettacolo *La musa e l'orizzonte*, con Cristina Donà, Elena Dak e Saverio Lanza. Si tratta di un viaggio sonoro e narrativo che intreccia musica, parola e paesaggi interiori. Domani, alle 21, è la volta di *I fantasmi di Fenestrelle*: WADI Ensemble propone un percorso musicale *site-specific* tra le leggende del Forte e le note si mescolano fra architettura e misteri. Dopodomani, 12 agosto, sempre alle 21, Lady Macbeth di Anomalia Teatro, che interpreta il personaggio shakespeariano in un monologo graffiante e grottesco firmato e interpretato da Debora Benincasa. A settembre, alla Fondazione Merz di Torino, altri appuntamenti del festival che unisce montagna a città, tra i quali la performance di danza e musica *Acqua: la voce dell'acqua, il peso del corpo* (19 settembre), il viaggio multisensoriale *Terra: il suono della terra, i canti delle terre* (20 settembre) e le performance *Altrove: altri luoghi, nuove vie* (21 settembre).

CASENTINO MOSTRE E TALK AL FESTIVAL DELLA FOTOGRAFIA

In queste settimane, e fino al 21 settembre, prosegue la seconda edizione del Festival della Fotografia Italiana. Il Casentino – tra Bibbiena, Poppi e Pratovecchio Stia, in provincia di Arezzo – offre mostre, installazioni e talk in spazi

espositivi formali e informali come palazzi d'epoca, gallerie d'arte, antiche botteghe e luoghi simbolo del territorio quali il castello dei Conti Guidi. Il tema scelto per quest'anno, *Il potere dell'immaginazione*, invita autori e pubblico a esplorare le tante

possibilità espressive della fotografia. Il 6 e 7 settembre, a Bibbiena, si svolgerà un evento dedicato all'editoria, dal titolo *Editoria e Fotografia. Dalla narrazione visiva alla cultura Zine*. Per informazioni: [festivalfotografiaitaliana.it](#).

L'UNIVERSO DISILLUSO DI CALVINO (E DI PALOMAR)

Tra le righe

di **Marco Belpoliti**

Nell'ottobre del 1957 i sovietici lanciano nello spazio il primo satellite artificiale, lo Sputnik. Italo Calvinò è tra i primi a occuparsene. Scrive un apologo *Dialogo sul satellite* (maggio 1958). Ci sono due personaggi che discutono di tecnologia e di stelle, e tra una perplessità e l'altra – uno dei due esprime il rischio implicito nel progresso tecnico – emerge un deciso interesse per i temi cosmologici che il veicolo spaziale suscita nell'autore: lo spazio curvo e l'universo in espansione. Passeranno sei anni prima che appaiano sulla rivista «il Caffè» di Giambattista Vicari le prime quattro *Cosmicomiche*, che segnano un passaggio decisivo nel suo stile letterario, ma anche l'addensarsi della sua attenzione per astronomia, stelle, galassie, big bang e buchi neri. Quando esce alla fine del 1965 il volume *Le Cosmicomiche*, in modo quasi unanime la critica interpreterà la pubblicazione come una fuga dalla realtà da parte dello scrittore, il quale ha puntato il suo cannocchiale verso l'universo interstellare coi suoi misteri e le sue meravigliose immagini non più racchiudibili dentro i confini del globo terracqueo.

Si tratta d'un equivoco che durerà a lungo, anche perché dentro quello scatto verso le stelle c'è non solo il superamento dell'antropocentrismo rinascimentale, ma anche il nucleo di una visione ecologica già maturata con *La nuvola di smog*. Il protagonista di quelle storie che spaziano tra l'astronomia e la paleontologia, la biologia e la logica modale, reca il nome palindromo di Qfwfq, un proteo, che è anche il primo personaggio della letteratura italiana, come è stato notato, di cui non si sa bene dove viva, che lavoro faccia e che identità fisica possieda.

In questa fase gli astri rivestono per lo scrittore ligure il ruolo di schermo su cui proiettare i temi che agitano i suoi pensieri dopo la fine dell'epica resistenziale, la delusione della destalinizzazione e l'attesa di un mondo più giusto, seppure in modo problematico. A precedere *Le Cosmicomiche* c'è un altro suo apologo rimasto a lungo inedito: *La tribù con gli occhi al cielo*. Scritto nel 1957 ha per protagonista un raccoglitore di noci di cocco, in cui s'esprime il permanente interesse di Calvinò per i segni celesti.

Passano gli anni e questa passione astronomica non cessa, come documentano articoli e narrazioni successive, fino ad arrivare alle avventure del signor Palomar che a partire dagli anni '70 diventano il si-smografo degli stati d'animo, delle perplessità e delle necessarie incertezze di Calvinò. Dopo aver consegnato ai lettori un libro che è il suo capolavoro letterario, *Le città invisibili* (1972), dove il cielo assume un ruolo mitologico Calvinò comincia a pubblicare le avventure del signor Palomar dedicate alla Luna, ai pianeti e alle stelle, un esercizio di descrizione e riflessione che riporta a terra la fantasia creativa di Qfwfq e la consegna a quel diletterismo che alberga in tutti, comprese le menti eccelse, come quella di Calvinò.

In un passaggio acuto il poeta e premio Nobel Seamus Heaney ha collocato le piccole storie di Palomar in quel territorio delimitato da un lato dalle «sostificatezze dell'avanguardia» e dall'altro dal-

la «innocenza dell'immaginazione poetica primitiva».

Ecco dunque l'alter ego dello scrittore posizionarsi su una spiaggia, che si suppone del Mar Tirreno, a contemplare le costellazioni in una notte estiva. Poiché è un uomo che ama la precisione e fornirsi di tutti gli strumenti che la moderna divulgazione scientifica offre, Palomar si munisce di quattro mappe del firmamento, che compulsa a tratti usando una pila tascabile. Il suo lavoro classificatorio è reso complicato non solo dall'abbondanza di strumentazioni, ma anche da una miopia che gli impone di togliersi gli occhiali per leggere, e quindi alzare gli occhi al cielo inforcando i medesimi per verificare ciò che ha appreso sulla mappa. Un andare e venire che ne accentua il nervosismo e manifesta un tratto maniacale destinato al fallimento, vista la caratura non professionale di quella esplorazione celeste. Ma perché dedicare tempo alle stelle? Perché Palomar si è convinto che «l'esatta geometria degli spazi siderali» lo aiuti a «staccarsi dalla Terra, il luogo delle complicazioni superflue e delle approssimazioni confuse». Forse lo rassicura il fatto che «il firmamento è qualcosa che sta lassù, che si vede che c'è, ma da cui non si può ricavare nessuna idea di dimensioni o di distanza».

«POVERO GRACILE UNIVERSO FIGLIO DEL NULLA, TUTTO CIO CHE SIAMO E FACCIAMO T'ASSOMIGLIA»

Siamo lontani dalla energia giovanile e disponibile di Qfwfq che, per quanto venata di perplessità, fluita libera e generosa tra le galassie misteriose divenute le proprie abitazioni più consone: il caos da giovani è infinitamente gestibile, o almeno così sembra, compresi ricorrenti buchi neri psichici. La prospettiva adesso è quella di un uomo maturo e disilluso. Come dargli torto dopo tutto quello che è avvenuto negli anni '70 e inizio 80 nel Paese che Palomar-Calvino abita, l'Italia? Ma c'è qualcosa di più profondo. Dice Palomar: abbiamo perso la capacità di trarre dalla contemplazione delle stelle un sapere stabile buono per capire anche le cose di quaggiù e non solo di lassù. Non gli riesce di conquistare «la nozione di un tempo continuo e immutabile, separato dal tempo labile e frammentario degli accadimenti terrestri». Come noi tutti, astronomi dilettanti, Palomar s'affanna con le mappe celesti «in cerca d'una coincidenza».

Ora che anche gli orari ferroviari sono scomparsi, cosa avrebbe fatto, e detto, il signor Palomar se invece di quei fogli di carta avesse potuto presentarsi sotto il cielo estivo munito d'un tablet e del providenziale ausilio della Ai? Gli sarebbe bastato capire senza fatica la posizione delle stelle in quella notte? O avrebbe continuato a provare uno stato d'animo sospeso e un inestinguibile senso d'impotenza? La risposta Calvinò l'ha affidata all'ultima *cosmicomica* pubblicata nell'agosto del 1984, *Il niente e il poco*: «povero gracile universo figlio del nulla, tutto ciò che siamo e facciamo t'assomiglia».